

IL MAESTRO DI DUE GENERAZIONI DI ARTISTI ITALIANI

TOSI IL PITTORE DEI CAMPI E DEI CIELI

La favola della sua vita era semplice. Era la storia della lunga fedeltà ad un credo poetico espresso dalle parole: "Questo paesaggio è come se io lo avessi dipinto adorando in ginocchio. La natura si concede agli umili e resiste ai superbi,"

E' morto **Arturo Tosi**, il più grande pittore italiano. Nella mattina di gennaio sono andati a rivedere la sua casa. Uno scultore saliva a modellare la «maschera» dell'estinto. Quasi nessuno sapeva ancora che tutta l'arte era in lutto. Solamente il portone socchiuso diceva che la morte era passata di lì.

Sino a pochi mesi or sono, ogni mattina, una donnetta vestita modestamente si avvicinava al banco della fioreria che tiene esposti i suoi mazzi di fiori all'angolo fra via Principe Amedeo e via Moscova. Comprava, a gusto suo, alcuni fiori. Era la cameriera di **Arturo Tosi**, che abitava da assai più di mezzo secolo nel palazzo contrassegnato con il numero 5 di via Principe Amedeo, nella casa immediatamente vicina a quella che fu abitata da Arrigo Boito. Appena sveglia, il pittore **Arturo Tosi** voleva avere, subito dopo il caffè, qualcosa da dipingere: e la cameriera gli faceva trovare un po' di fiori nello studio. Con questo stesso entusiasmo diventato metodico, quasi come una necessità fisica, come si respira e come si guardano, attorno a noi, le cose, **Arturo Tosi** dipingeva ogni giorno, da quando era giovinetto. Solamente da pochi mesi aveva rallentato la propria operosità: solamente da poche settimane non si era più alzato alla mattina, e, mestamente, aveva rinunciato a dipingere. Al pomeriggio, d'inverno, la luce di Milano è grigia, e ben presto si fa buio. Per la prima volta, quest'anno, il vecchio pittore non aveva potuto lasciare Milano, in cerca della luce che, abitualmente, andava a cercare, di questa stagione, in Riviera.

I candidi vecchi

Nella casa di via Principe Amedeo **Arturo Tosi** abitava dal 1897. L'appartamento che **Tosi** aveva affittato in quell'anno in previsione delle nozze è al secondo piano di una vecchia nobile casa come se ne costruivano ancora alla fine dell'Ottocento, senza fare troppi conti sull'altezza delle stanze. Il secondo piano di **Tosi** corrisponde, con le misure d'oggi, ad un terzo piano assai, assai abbondante. C'è una bella scala, che meriterebbe addirittura d'esser chiamata uno scalone, ma non c'è l'ascensore. Noi, della generazione venuta al mondo quando **Arturo Tosi**, nel 1899, aveva salito felice queste rampe di scale dando il braccio alla contessina Beatrice Abergheggi da pochi giorni sua sposa, a salire a quel secondo piano ci fermavamo due o tre volte per riprendere fiato.

Il panorama edilizio era totalmente cambiato dal tempo in cui lo sconosciuto pittore «dilettante» **Arturo Tosi** era venuto ad abitare qui. Nel 1920, dove c'erano i giardini della villa Pergo, che verdeggiavano all'angolo di via Principe Umberto davanti alle areate disegnate da Luca Beltrami per il palazzo della Permanente, erano venuti su i grandi palazzi disegnati dall'architetto Morzo. Altri alberi bellissimi stavano di fronte alla casa di **Tosi**: quelli del grande giardino di villa Melzi. Fra quel verdeggiare di piante sorveva un piccolo monumento al medico garibaldino Agostino Bertani. **Tosi** ricordava ancora le notti del primo Novecento quando, da un planterreno dell'angolo di via Principe Amedeo, giungeva un suono di pianoforte, dalla casa di Arrigo Boito. In quelle stanze quasi segrete, molte volte Eleonora Duse era venuta a trovare l'amico musicista, e in quella casa aveva parlato per la prima volta, da sola a sola, con Gabriele D'Annunzio.

I primi maestri

Quando venne qui, fidanzato prima, e, due anni dopo, sposo, **Arturo Tosi** aveva una folta barba bionda che lo faceva assomigliare allo czar Nicola II. Se non avesse coltivato fin da ragazzo un amore fedelissimo alla pittura, avrebbe studiato musica. Allora, se passava per via Manzoni, gli accendeva ogni tanto di incenso Giuseppe Verdi. E due o tre volte — ma senza avvicinarsi, perché si considerava solamente un modestissimo dilettante di pittura — aveva incontrato Giovanni Segantini. Al tempo degli incontri con Segantini, **Tosi** era un giovanotto che il padre voleva avviare alla car-

riera commerciale che aveva dato una tranquilla agiatezza alla famiglia, originaria di Busto Arsizio. A sedici anni **Tosi** aveva interrotto gli studi all'Istituto Tecnico ed era passato a far pratica nell'azienda commerciale di quel Gussoni che fu poi deputato e che, attorno al '20, doveva diventare il mecenate del gruppo dei pittori del «Novecento». La vocazione per la pittura era in atto già da tempo, e il babbo di **Tosi** non voleva opporsi severamente alle aspirazioni di quel suo figlio che, in verità, non sembrava nato per passar le sue giornate sui libri-maestri. Verso i vent'anni **Tosi** poté così cominciare a frequentare la scuola del nudo a Brera, e subito dopo lo studio del pittore Ferraguti-Visconti, autore di un quadro, «Jus primae noctis», conservato ancora in un museo milanese.

I nomi dei primi maestri di **Tosi** dicono ben poco. Dopo quello del Ferraguti frequentò lo studio di Carlo Jotti, un pittore che aveva passato i sessant'anni — morì ottuagenario nel 1905 — e che si dedicava prevalentemente al paesaggio, fra Varese, Pescarolo, Siresa e Salsomaggiore. Le lezioni di Jotti erano assai modeste. **Tosi** doveva sedere davanti ad un paesaggio del maestro, e copiarlo. Se si doveva parlare di un «grande», Jotti citava, come il maestro maggiore del paesaggio lombardo, il garibaldino Giovan Battista Lelli, che aveva combattuto sulle barricate delle Cinque Giornate e che per una quarantina d'anni aveva dipinto sui laghi e sulle Alpi, fra il Tonale e il Rosa. Da quell'insegnamento è venuto probabilmente per **Tosi** il primo consiglio che doveva portarlo all'amore per la natura e per la campagna delle Prealpi. Però, prima di «affrontare» il vero e l'aria aperta, gli studi dovevano essere, secondo l'uso del tempo, molto metodici. Lunghi mesi passarono nella copia dei gessi, a Brera, sotto la sorveglianza del vecchissimo Raffaele Casnedi, pittore di un «sarpio» della Scala e di una lunetta nell'Ottagono della Galleria.



Arturo Tosi avrebbe compiuto nel prossimo luglio gli ottantacinque anni. Era nato infatti il 24 luglio 1871 a Busto Arsizio. Trascorreva buona parte dell'anno in Val Seriana.

Una mattina aprii una finestra...

I giovani pittori milanesi dipingevano ancora quasi sempre d'invenzione i loro paesaggi nel chiuso degli studi, o riportando sulla tela i motivi di qualche disegno tratto dal vero. Il primo maestro che aveva condotto gli studenti di Brera a dipingere all'aria aperta era stato il Fasanotti, morto nel 1882. Si raccontava di lui, come un fatto di estrema audacia pittorica, che egli aveva accompagnato i ragazzi a dipingere «fuori del dazio», e cioè pochi passi oltre i caselli del dazio che ancora esistevano a porta Venezia, là dove comincia il corso Buenos Aires. Lì cominciavano le «ortazie» della «Scapiagliatura»: le vigne e i giardini dei fioricoltori. Anche **Tosi**, sul ricordo dei consigli dati dal Fasanotti, si avviò «oltre il dazio». Era il 1891. Vittore Grubicy, che aveva cominciato a dipingere a trent'anni e che era diventato il pioniere del «dilettantismo» italiano, aveva conosciuto il giovanissimo pittore dilettante, e gli era diventato amico. Assieme, il ragazzo di Busto Arsizio e l'amico di Segantini prendevano nelle mattine di primavera la via della campagna, a piedi, fino dove c'è, adesso, piazzale Loreto.

In quegli anni nessuno, al di fuori di Grubicy, considerava il giovane **Tosi** come un «pittore». Figlio di una famiglia agiata, quel giovanotto dalla nascente barba bionda era considerato, tutt'al più, un modesto dilettante. Questo spiega la riservatezza, la timidezza, il pudore dell'antico **Tosi**. E, fra il 1890 e il 1915, i suoi cari contatti con i «maestri» milanesi, piemontesi e veneti del suo tempo giovanile. Amava i suoi «idoli» in riservato silenzio. All'amore per la pittura del Ranzoni era seguito quello per la pittura del Monticelli quando amò, di questo, la ricchezza, la densità luminosa delle sue paste e dei suoi smalti, la vemenza del tocco, il tappeto prodigioso delle pennellate. Tra il 1894

loquio, che è durato ancora così vividamente per più di mezzo secolo, **Tosi** scopre la sua poesia, evita, esclude, distrugge la facilità e la convenzione del « mestiere », rifiuta le bravure e le soluzioni risapute, fa e rifa, muove, ridisegna in un cerchio geografico che prima è quello di Fiorano in Val Seriana, e poi quello di Rovetta, dove ha comprato nel 1901 una casa con un gran prato, e che poi si allarga fino al lago d'Isèo verso oriente, e fino a Zoalù, verso occidente. Arriverà, più tardi, a Venezia: non scenderà mai oltre Roma né avrà la curiosità di passare le Alpi. **Tosi** resta innamorato del suo piccolo atlante, delle sue tre o quattro «fette di mondo», che gli permettono però di interpretare il canto di tutti i colori del mondo. L'amico più caro di quegli anni è un altro «dilettante», il suo coetaneo Pietro Belloni Betti, un altro sconosciuto di quella generazione, che **Tosi** dichiara essere stato l'artista «più forte» che ha conosciuto, e del quale, in una piccola postuma ordinata anni or sono a Codorno, ci è accaduto infatti di vedere, in una serie di piccole tavolette, i segni di un'accentuazione luminosa che si comprendeva come potesse essere stata amata dal giovane **Tosi**.

Ogni giorno una gioia

La morte del padre riportò il giovane artista ad un improvviso bisogno di quiete, e gli consigliò il ritorno completo alla natura. «La natura — mi ha detto una volta **Tosi**, — si dà, ricordalo, agli umili, e resiste ai superbi». **Tosi** trovava davanti alla natura un'assoluta umiltà e la freschezza che doveva poi essere sempre tale, di un primitivo: ogni giorno una nuova gioia vergine e ogni giorno una nuova scoperta. «Mio padre era morto, io ero molto triste, il buon vecchio ammalato aveva pazientemente posato quasi sei mesi per un ritratto. Andai a chiudermi in campagna in una casetta di Fiorano in Val Seriana. La mattina aprii la finestra. Lo sai? Per dieci mesi ho dipinto lo stesso paesaggio dalla stessa finestra...».

La lunga attesa

A quasi trent'anni, era giunto al suo approdo di paesista. Aveva preso moglie, era andato a Parigi per l'Esposizione del 1900 — non c'era più tornato e c'era rimasto in tutto tre giorni soli — aveva visto Le opere di Renoir e i quadri di Manet. Durante il viaggio di nozze era calato a Roma, e con la giovane e bella sposa era andato a conoscere Mancini. Ma si trattava di viaggi rapidissimi. **Tosi** ha bisogno, ormai, di non muoversi dai suoi «motivi»: sente di non dover interrompere il suo colloquio con la natura. In questo col-

loquio, che è durato ancora così vividamente per più di mezzo secolo, **Tosi** scopre la sua poesia, evita, esclude, distrugge la facilità e la convenzione del « mestiere », rifiuta le bravure e le soluzioni risapute, fa e rifa, muove, ridisegna in un cerchio geografico che prima è quello di Fiorano in Val Seriana, e poi quello di Rovetta, dove ha comprato nel 1901 una casa con un gran prato, e che poi si allarga fino al lago d'Isèo verso oriente, e fino a Zoalù, verso occidente. Arriverà, più tardi, a Venezia: non scenderà mai oltre Roma né avrà la curiosità di passare le Alpi. **Tosi** resta innamorato del suo piccolo atlante, delle sue tre o quattro «fette di mondo», che gli permettono però di interpretare il canto di tutti i colori del mondo. L'amico più caro di quegli anni è un altro «dilettante», il suo coetaneo Pietro Belloni Betti, un altro sconosciuto di quella generazione, che **Tosi** dichiara essere stato l'artista «più forte» che ha conosciuto, e del quale, in una piccola postuma ordinata anni or sono a Codorno, ci è accaduto infatti di vedere, in una serie di piccole tavolette, i segni di un'accentuazione luminosa che si comprendeva come potesse essere stata amata dal giovane **Tosi**.

Contemplazione e preghiera

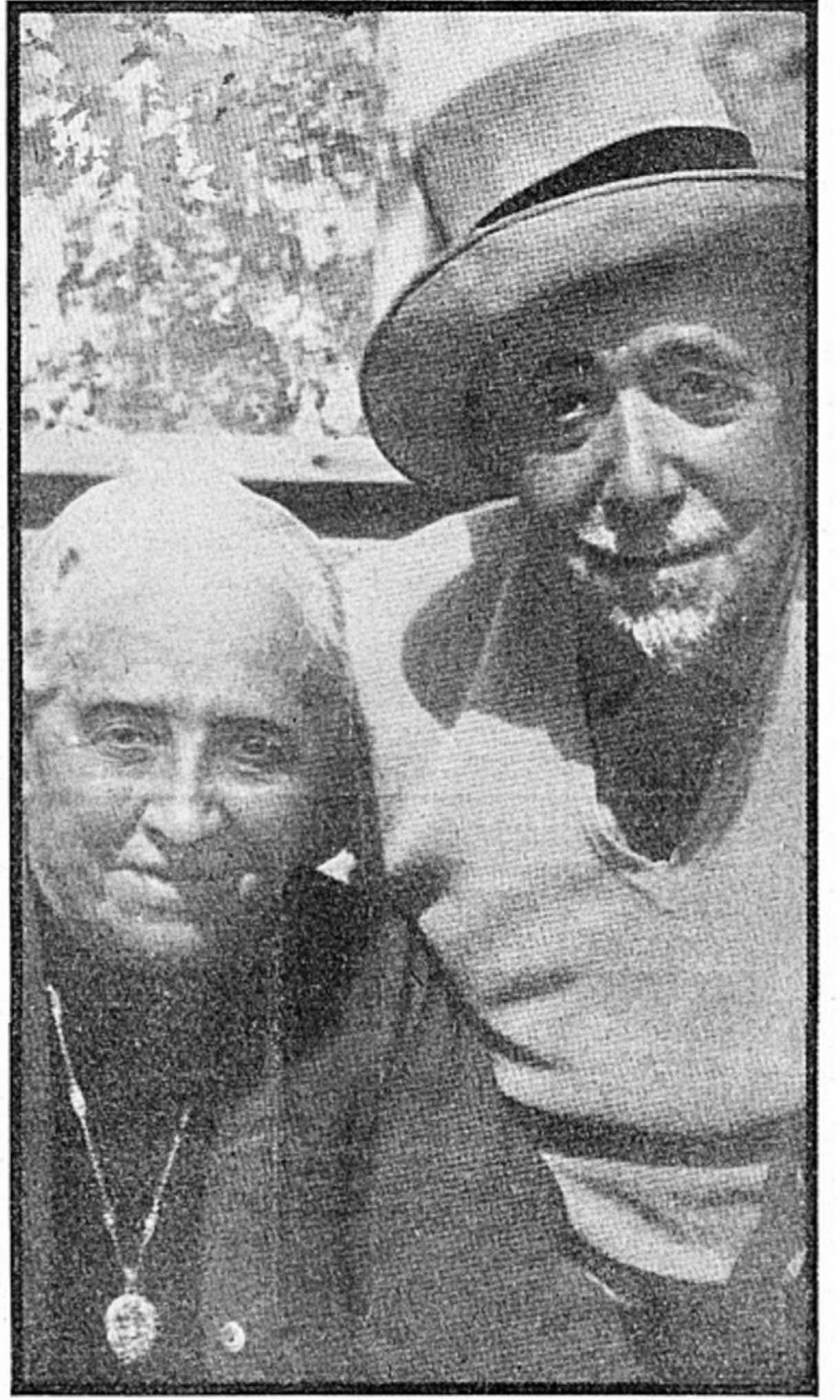
La favola di **Tosi** è proprio questa. Si ripete il caso di Alfredo Panzini che a cinquant'anni è «scoperto» dagli scrittori fiorentini della «Voce» e proclamato maestro. Si ripete il caso di Italo Svevo che scrive a ventinque anni un libro che nessuno ha letto e che a sessanta, dopo una vita amareggiata forse dal primo insuccesso e dedicata a tutt'altra attività che quella letteraria, si vede d'un tratto classificato fra gli esponenti più significativi della letteratura europea.

I ricordi di più di vent'anni fa, quando andai a trovarlo a Rovetta, e di sei anni or sono, quando sono tornato ancora a Rovetta, erano ancora attuali per un pittore la cui vita esteriore non ha avuto grossi episodi, e che probabilmente ha considerato il raduno familiare per le sue nozze d'oro il maggior avvenimento della propria vita. Rovetta, patria degli scultori bergamaschi Fantoni, era stata effettivamente la patria del suo spirito. Al di là del giardino c'era un campo appena arato, coi lunghi solchi che andavano a congiungersi nella lontana prospettiva del fondo.

Due montagne, a sinistra e a destra, a chiudere lo sfondo. Tra le due montagne, dove la valle si apre, un'altra lontananza, una nuova chiarezza, un'atmosfera più azzurra: e, più in là, altri monti, fatti quasi, dalla lontananza, senza peso. Pezzature di campi, di coltivazioni, di tratti incolti, di siepi. Un tono grigio e roseo di case, sommerso e mescolato in un gruppo di gessi toccati dal sole. Al limite del campo arato un filo di stoppie gialle, caldissime. L'intangibile dei solchi, dove è più vicino a noi, quasi sotto il nostro occhio, mostra il colore della terra riversa. Aria leggera, nel triangolo della valle: più ricca, corsa da vortici e da nuvole, lassù, dove discendeva sino al limite delle creste montane. Azzurro denso, con graffiature rosa, con qualche squarcio più profondo, come se lo spazio fosse forato. Aria fresca, anche sul calore della terra. Aria montanina, con giuochi di un vento bizzarro. Nessuno nei campi. L'opera dell'artista è finita. Gli uomini se ne sono andati. Han lasciato la terra ferita sotto al sole che la feconda. Palpitano solo i colori, come mille vene scoperte. Chi non riconosce subito un quadro di **Tosi**?

La favola del vecchio grande maestro era semplice ed intensa. Era la storia della fedeltà senza deviazioni ad un credo poetico espresso come in una assorta contemplazione di preghiera davanti al semplice miracolo della natura. «Questo paesaggio — diceva — è come se l'avessi fatto in ginocchio». E mi sembra, oggi che il grande vecchio non è più fra noi, che non si potesse dire con maggiore umiltà e maggior bellezza l'atto di fede di un artista che, quasi senza saperlo, è stato, nel suo fervore e nella sua umiltà, il maestro maggiore delle ultime due generazioni della pittura italiana.

Orio Vergani



Tosi con la moglie, la signora Bice, che gli è stata cara compagna della sua vita